

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Riforme al bivio

CESARE SALVI

Un bilancio del dibattito parlamentare originato dal messaggio del presidente della Repubblica evidenzia due aspetti, uno positivo e l'altro negativo. Positiva è la maggiore chiarezza raggiunta sulla posta in gioco, sul nesso che esiste tra i progetti di riforma istituzionale e le strategie politiche per il futuro del paese che sono in campo. Molto rilevante è però purtroppo l'aspetto negativo. Come già in occasione della crisi che ha dato vita al governo in carica, le forze politiche hanno discusso per giorni, sotto gli occhi del paese, di riforme, da tutti più o meno riconsuette, senza alcun segnale di concreto avvio del processo riformatore.

La maggioranza assoluta degli italiani, che il 9 e 10 giugno si è espressa per le riforme, non ne trarrà certo elementi di fiducia verso il sistema politico e tutti i partiti rischiano di essere coinvolti nel giudizio negativo, con effetti deleteri soprattutto per le forze riformatrici. Comincio dal primo aspetto. È emersa con chiarezza la centralità della legge elettorale. Lì è il nodo. La Dc ha presentato una proposta costruita su misura per conservare, anzi rafforzare, la propria centralità nel sistema, non ha mostrato nessuna apertura verso altre ben più incisive proposte in campo. È vero che c'è un elemento da apprezzare nella posizione di quel partito, come giustamente fu fatto dal Pds: l'accettazione del terreno della riforma elettorale, e quindi - come sottolineato da Leopoldo Elia - del «rischio dell'alternanza». Altrettanto chiara è però la strumentalità dell'operazione con la quale il gruppo dirigente dc ha condotto l'iniziativa, con un duplice fine: mettere in difficoltà il Psi, e tentare di utilizzare, come deterrente verso il suo riottoso alleato di governo, l'ipotesi del «secondo turno». La prima operazione sembra riuscita, la seconda non, per la fermezza con la quale Occhetto (ripetendo quanto già da lui chiaramente affermato al Consiglio nazionale) ha sgombrato il campo da questa ipotesi.

È emersa, al tempo stesso, la proposta del Pds una riforma elettorale finalizzata non a «premiare il partito più forte» (ed eventualmente i satelliti di quel partito) ma a dare ai cittadini il potere di scegliere tra coalizioni alternative, che si presentano ai cittadini con candidature comuni e un programma comune in un apposito secondo turno, dopo che nel primo si è votato sui candidati e sui partiti.

Nonostante i tentativi di accumulare le due proposte (ma i socialisti, per la verità, non lo hanno fatto né al congresso di Bari né nel dibattito parlamentare) è evidente la differenza. Una differenza che è legata a due idee diverse del significato della questione istituzionale oggi in Italia. Che, per il Pds, significa determinare le condizioni, certamente politiche e sociali, ma altrettanto certamente anche istituzionali, di una democrazia dell'alternanza. Le condizioni istituzionali, cioè, che costituiscono la premessa per sottoporre al giudizio dei cittadini una proposta programmatica di alternativa al sistema di potere dc.

L' atteggiamento difensivo, le difficoltà della posizione socialista derivano dalla consapevolezza della posta in gioco, dal nodo irrisolto che quel partito ha di fronte, nel momento in cui la sua politica degli anni 80 è giunta al capolineo. Di fronte all'offensiva dc, il Psi aveva ed ha due vie: motivare il rifiuto della proposta elettorale con un argomento che trascina dal discorso di Craxi (il premio di maggioranza non è necessario perché il pentapartito ha già la maggioranza), e quindi ripiegando sulla conservazione dell'esistente, oppure rilanciare sul terreno della democrazia dell'alternanza e quindi delle riforme.

Per ora, la scelta è stata la prima. E la Dc, a sua volta, rilancia, riproponendo un patto molto chiaro: rinuncia reciproca alla riforma elettorale e al presidenzialismo, in cambio di regole che irrigidiscano il sistema politico intorno al blocco del pentapartito (cancellatore senza riforma elettorale). La conservazione della proporzionale è un terreno di intesa che significherebbe garanzia della conservazione del consociativismo zoppo che ha caratterizzato gli anni 80.

Senza la riforma elettorale, in effetti tutte le proposte in campo (il presidenzialismo del Psi, il cancellerato della Dc, lo stesso governo parlamentare rinnovato del Pds) rischiano davvero di essere solo elementi di irrigidimento del sistema (come si paventa dalle forze minori della sinistra di opposizione) e non di cambiamento. La riforma elettorale non è stata però questa volta esclusa in via di principio dal Psi. Probabilmente ciò è l'effetto del dibattito aperto in quel partito, come si è visto anche a Bari. Giuliano Amato, ha riconosciuto il nesso fra riforma elettorale e questione dell'alternanza. Proprio in considerazione di questo nesso, l'iniziativa del Pds si dirige oggi verso il Psi (e verso tutte le forze democratiche di sinistra) appunto sul tema della riforma elettorale, nella convinzione che moralizzare la vita politica, ridare centralità a programmi e strategie, garantire una democrazia dell'alternanza sono obiettivi che richiedono regole nuove, a partire dal momento nel quale il cittadino esercita quello che in democrazia è il suo potere più rilevante, il potere di votare per scegliere chi dovrà rappresentarlo e chi dovrà governare.

Spero che con i socialisti sia possibile discuterne in modo più disteso e costruttivo di quanto finora sia stato possibile. Al tempo stesso, è impensabile che all'innovazione si giunga restando sul terreno della diplomazia tra partiti. Come ricordavo all'inizio, sarebbe davvero sbagliato mettere tra parentesi le forze e i soggetti che hanno dato vita al referendum, la domanda di cambiamento che i cittadini hanno espresso con tanta forza il 9 e 10 giugno. Il prossimo rilancio dell'iniziativa referendaria, del quale si comincia a parlare, sarebbe dunque un appuntamento da non mancare.

I politici e lo specchio dei media/6

Intervista a Achille Occhetto

«Lo yuppismo è finito, ma non tutti lo sanno»

«Ciò che conta è essere credibili»

«Fare paragoni con il vecchio Pci è fuori luogo. Non possiamo comportarci come nobili decaduti che osservano il logoramento del loro patrimonio», dice Achille Occhetto. Il segretario del Pds racconta la politica spettacolo, la fine dei rampanti, l'immagine del nuovo partito. «È una fase di passaggio che può colpire in primo luogo la sinistra», avverte. E il Pds? «C'è a volte uno iato tra i principi che enunciavamo e certi modi quotidiani di essere»

ROMA. Era l'autunno dell'Ottantanove. Crollava il Muro, e dietro quel Muro un mondo intero fu allora, in un pomeriggio di domenica, alla Bolognina, che Achille Occhetto disse che da quel momento tutto diventava possibile. Era l'avvio della svolta che avrebbe portato al Pds, la «lunga marcia» per evitare che le macerie di quel mondo seppellissero - insieme ai regimi dispotici dell'Est - la forza, la storia, la gente e la gente del Pci. Stona e gente e valori così diversi dai dogmi e dalle corruzioni dei Breznev e degli Honecker, eppure com'era reale quel rischio. Non è stato facile, né al nuovo partito democratico della sinistra è stato regalato niente fino alla scissione dei rifondatori. E certo non è ancora facile. Allora, nell'Ottantanove, era il tempo, in Italia, in cui la politica spettacolo ancora la faceva da padrona teatralità, minacce di sconquassi quotidiani, governi liquidati semplicemente dicendo che erano arrivati al «capolinea», come dei tram. Eppure niente era più spettacolare di quel cambiamento cominciato alla Bolognina, con milioni di persone che trasformavano la propria stona.

Ma Achille Occhetto non ama e non ama la politica spettacolo. E chiedere al segretario del Pds di parlare dell'immagine del nuovo partito, del rapporto con i media, della fine ingiungosa di rampanti e yuppie significa inevitabilmente raccontare gli ultimi due anni del partito, il passaggio dal vecchio Pci alla Quercia.

Ma cos'è stata, Occhetto, questa politica spettacolo? E tu come l'hai vissuta?

Intanto bisogna dire che non è stato solo il ruolo ludico della politica. Si è trattato di un particolare linguaggio di una certa politica, quella emersa dalla crisi dell'*welfare state* e con la crisi di tutte le sinistre - dalle socialdemocrazie sconfitte dal neoliberalismo al crollo dei paesi comunisti alla crisi di molti movimenti - nella fase di ristrutturazione capitalistica in cui l'obiettivo fondamentale sembrava la riduzione di ogni forma di complessità sociale. Il tentativo era quello di tagliare la domanda non solo rispetto ai consumi, ma soprattutto rispetto alla politica. Da qui il leaderismo, la diminuzione degli spazi di democrazia. Il leaderismo aveva come linguaggio proprio quello della politica spettacolo. E questo si incrociava con un altro grande processo quello della concentrazione dei mass media.

Ma tutto questo oggi sembra in crisi. Quali rischi emergono, con la fine del ciclo socialista che ha dominato gli anni Ottanta?

È vero che tutto questo è andato in crisi. Si sono risolti alcuni problemi della fase critica della società del benessere, ma il rischio concreto è di aprire altri. C'è un interrogarsi nuovo, nella nostra società. Ma contemporaneamente si rischierà una depolitizzazione di massa, l'emergere di una partecipazione polverizzata, frammentaria, di mettere in campo dei vuoti comportamentali. Si tratta di una fase di passaggio che può colpire in primo luogo i partiti di sinistra, perché tendenzialmente non mira ad allargare in modo effettivo le basi della partecipazione demo-

ro che trasmetta una diversa immagine del Pds?

«Noi non dobbiamo rinnegare niente, tant'è che il vecchio simbolo è il nelle radici della Quercia. Ma dobbiamo capire che, se non si parte da zero, partiamo comunque da tre. Si parte da una situazione nuova. Se si capisse bene questo si darebbe di noi un'immagine più pionieristica, di una forza legata alla tradizione del socialismo, ma che ha anche qualcosa di completamente nuovo da dire. È su questo punto che occorre meglio mettere a fuoco la nostra immagine».

Come pensi che debbano essere utilizzati esperti e professionisti che si occupano proprio dell'immagine di partiti e politici?

«Alcune tecniche di comunicazione sono utilissime, ed è giusto sentire degli esperti. Ma non vi è dubbio che a questi esperti è assurdo dire diammi un'immagine. Noi con loro dobbiamo avere un dialogo, spiegare i nostri obiettivi, i problemi che abbiamo di fronte. Perché se non c'è questo, anche le tecniche più raffinate non sono in grado da sole di trasmettere un messaggio. D'altro canto, io credo che sia necessario presentare bene un nuovo prodotto, delle nuove idee. Ma il prodotto ci deve essere, questo è indubbio».

Secondo te, un politico per essere credibile come deve presentarsi?

In maniera naturale, così come si è in politica, comunque, come in tutte le relazioni umane e richiede un minimo di diplomazia e di galateo - che non vuol dire solo non insultare gli avversari, ma anche comportarsi a seconda degli ambienti in cui ci si trova - per un naturale rispetto della complessità dei sentimenti e delle relazioni umane. In ogni modo, credo che occorra far saltare la «foto di famiglia» del politico tradizionale, che per fortuna da noi esiste molto meno che negli Usa. Quello con la famiglia modello e il sorriso stereotipato.

Per comunicare è fondamentale il linguaggio. Quello della politica è spesso oscuro, qualche volta farraginoso. Tu come pensi che debba essere, il linguaggio di un politico, per risultare credibile?

Vedi, ci sono molti aspetti negativi nell'immagine che trasmette la televisione, ma anche aspetti positivi. Ad esempio, occorre cominciare a chiedere ai politici di dare un'immagine essenziale. Ti confesso che nei miei discorsi l'essenziale è sempre in tre, quattro cartelle. La misura che considero giusta, è quella del discorso sulla svolta che feci il 12 dicembre. Al di là dei contenuti giusti o sbagliati che fossero quel discorso lo scrisi da solo, di notte, e la drammaticità del momento era tale che non ci si poteva permettere di arzigogolare. Ecco, quando si parla bisogna cercare di essere credibili, e credere in ciò che si dice. Niente vie, anzi, che un discorso breve sia frutto anche della lettura di testi complessi. Poi si può dire molto, in cinque minuti, ma dietro quei cinque minuti ci deve essere l'idea, la passione vera, la convinzione. La gente questo lo avverte e in base a questo ti giudica.

STEFANO DI MICHELE

Parliamo un po' dell'immagine del Pds sui giornali. Come ti sembra?

Ho visto sui giornali più fasi. Nei primi tempi della svolta c'era più freschezza nell'attenzione, si faceva emergere la novità. Appena questo processo ha però avuto i primi naturali contrasti, in modo altrettanto ossessivo - perché se con me anche all'inizio si è dipinto tutto come troppo facile - si è come voluto mandare un messaggio di delusione. Io credo nel momento della decisione del congresso - come dimostra la Bolognina - la svolta non si faceva senza convinzione - ma bisogna anche tener conto delle stonate delle sensibilità, della partecipazione umana di milioni di uomini e donne ad un avvenimento di questo genere. Non tutto è poesia e poi la poesia è anche struttura, è fatica, è difficoltà. E anche la passione dell'eroismo, nel senso vero della fatica quotidiana. Successivamente è subentrata la fase più recente della preoccupazione delle forze politiche che hanno ben capito le potenzialità della nostra svolta. E allora il Psi, anche la sinistra Dc dopo i complimenti iniziali ora tendono a tenerci a bada, come se sentissero che questa potenzialità entra in conflitto con i loro interessi. E fenomeni come Rifondazione o la Rete vengono gonfiati, quasi a voler creare dei lastidi a noi.

Comunque, non ci sono solo le colpe della stampa. Anche il lungo discutere, all'interno del partito...

No, non è tutta colpa della stampa. C'è, tra i principi che enunciamo e certi modi quotidiani di essere, uno iato che dobbiamo colmare. Siamo a volte trascinati dalla paura che tutto sia come una prova della verità. E questo genera nervosismo, irrequietezza. Abbiamo bisogno di più serenità, dobbiamo riuscire a calmare la situazione. Abbiamo aperto una fase nuova nel momento in cui tutto un mondo cambiava, e da quel mondo che cambiava è cambiato anche il nostro modo di far politica. Tutto è in movimento, fare paragoni con il vecchio Pci è fuori luogo. Non possiamo comportarci come nobili decaduti che osservano il logoramento del vecchio patrimonio.

Quindi pensi anche ad un lavoro che trasmetta una diversa immagine del Pds?

No, non è tutta colpa della stampa. C'è, tra i principi che enunciamo e certi modi quotidiani di essere, uno iato che dobbiamo colmare. Siamo a volte trascinati dalla paura che tutto sia come una prova della verità. E questo genera nervosismo, irrequietezza. Abbiamo bisogno di più serenità, dobbiamo riuscire a calmare la situazione. Abbiamo aperto una fase nuova nel momento in cui tutto un mondo cambiava, e da quel mondo che cambiava è cambiato anche il nostro modo di far politica. Tutto è in movimento, fare paragoni con il vecchio Pci è fuori luogo. Non possiamo comportarci come nobili decaduti che osservano il logoramento del vecchio patrimonio.

Ti ricordi dei rampanti, degli yuppie? Per i giornali, dominavano gli anni Ottanta. Ed ora, che fine faranno, ripuliti anche dai politici che li hanno allevati?

Voglio raccontarti una cosa. Quando sono andato negli Usa qui in Italia si era ancora in piena fase di rampantismo. Nei pochi giorni negli Stati Uniti la cosa che mi ha più colpito frequentando ambienti e professionisti di altissimo livello, è stata una sensazione di disperazione e di rivolta verso quel modello di vita rampante. Una sensazione della quale mi hanno parlato americani ed italiani che amano moltissimo l'America. Viene patito lo stress enorme,

Se cresce il numero delle donne in Parlamento è un'azione positiva per la democrazia italiana

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Le reazioni seguite alla proposta Turco-Grataglia, volta ad applicare il principio delle azioni positive al meccanismo di finanziamento dei partiti da una parte hanno dell'incredibile, dall'altra rivelano (confermando le interpretazioni più pessimiste) il livello di incomunicabilità politica sia delle donne fra loro sia fra donne e uomini legato alle opposte astrattezze con cui viene letta l'emergenza femminile.

A me pare viceversa, che la legge si fondi su due principi essenziali ed elementari, difficilmente contestabili e che non si prestano ad equivoci. Il primo principio, intrinseco alla legge attuale sul finanziamento dei partiti, benché di fatto irrealizzato è quello che voleva tale legge funzionale ad un obiettivo di moralizzazione politica, di democratizzazione delle campagne elettorali di maggiore trasparenza e «uguaglianza» nella competizione. Così essa si giustificò di fronte alla dipendenza, questa sì al limite del mercimonio politico, dei partiti e dei candidati da fonti improprie e ambigue. Il sostegno finanziario pubblico - si tratti di parlamentari maschi o femmine - è esattamente il contrario del mercimonio: è introdurre nel cosiddetto «mercato» politico un principio di regolazione di ordine che ne riduca gli aspetti selvaggi. O chi parla di mercimonio considera più «spuro» il mercato lasciato a se stesso?

Sappiamo tutti comunque che tale obiettivo non è stato raggiunto perché avrebbe dovuto essere accompagnato da altri interventi (legge elettorale, riforma del partito, controllo reale sulle spese, controllo reale sulla spesa pubblica, fine della lottizzazione eccetera) che non ci sono stati. Questa realtà comunque la logica propria della legge. Le donne, per prime e finalmente, propongono che in essa vengano inseriti meccanismi di penalizzazione (di penalizzazione non di premio e la differenza è capitale) nel caso di pratiche che contraddicono parametri convenuti di democrazia.

La fantasia potrà poi sbizzarrirsi nell'individuare altri fattori penalizzanti (eccesso di spese non documentate, *affiches* selvaggio, aggiramento di norme antimaia, utilizzo di strutture pubbliche eccetera) che siano tecnicamente documentabili.

Il secondo principio è relativo al carattere squilibrato della rappresentanza politica fra uomini e donne. Qui la questione è si tratta di un dettaglio rilevante o un vulnus di fondo per un sistema democratico? Si tratta di una scelta autentica e motivata dell'elettore o dell'effetto perverso dei meccanismi di selezione? È un obiettivo costituzionale da porsi (la rimozione degli ostacoli) o la pretesa feudale di una corporazione, come sembrerebbe inesplicabilmente credere Cardia? Fa parte di una politica istituzionale moderna, o no? Se ne fa parte, ed è evidente che questa è l'opzione che fonda la proposta e non c'è bisogno di ripeterne qui le ragioni in troppo ovvie, cui del resto siamo impegnati anche sul terreno comunitario internazionale se tutta la riflessione mondiale ha ormai individuato nelle «azioni positive», lo strumento con cui riequilibrare gli effetti squilibrati di una astratta uguaglianza come non avvertire che il terreno scelto e insieme il più corretto e il più rispettoso del voto popolare?

Contrariamente a quanto scrive Cardia infatti si tratta qui di agire a monte dei meccanismi che condizionano il voto popolare, cioè sulle strategie dei partiti. Assai più pesante sarebbe infatti il meccanismo delle quote ove sia imposto per legge e non scelto come obiettivo strategico dai partiti. Esso è applicabile senza modificare esplicitamente il risultato del voto popolare solo con la proporzionale senza preferenze, cioè solo dove l'ordine delle candidature corrisponde all'ordine degli eletti dove le decisioni sono tutte in

mano alle direzioni dei partiti. Che sia per questo che Andreotti l'ha «aperto»?

Con la proposta Turco-Grataglia il vantaggio ai partiti che eleggono più donne (senza proibire a nessuno di comportarsi altrimenti) non è che il recupero degli svantaggi legati alla minore disponibilità di potere di risorse finanziarie di notorietà pubblicitaria da cui sono segnate la maggior parte delle donne che osano avventurarsi sul terreno nato dalla politica. La preferenza triaca non le ha indebolite, al contrario. Ma restano troppi svantaggi sulla base della natura «da competizione politica per essersi» dall'altro fronte il problema.

Al preoccupatissimo «enator» del Pci andrò aggiunto che di per sé la proposta si muove più nella direzione di un aumento delle donne negli altri partiti che della quota femminile del Pds. Credo sia ragionevole e realistico per questo partito porsi oggi piuttosto l'obiettivo di consolidare nell'immagine e nella consapevolezza collettiva gli importanti traguardi raggiunti, che di progettare fughe in avanti numeriche.

La questione politica è se il Pds, in ragione o no di porsi anche in questo campo come modello di maggiore e più avanzata democrazia non solo senza essere penalizzato ma introducendo a pressione di una penalizzazione per chi resta indietro.

Alle critiche venute da parte femminista si deve una risposta o più sbrigativa o delle dimensioni di un saggio. Infatti il mix di deologismo femminista e di logiche di schiarimento con cui l'iniziativa è stata attaccata mi pare un simbolo efficace dei limiti ricorrenti di una certa cultura di sinistra, almeno quanto la «diffidenza maschile» è simbolo di quella di destra.

C omunque proviamo. Le critiche prevalenti hanno ruotato intorno alla centralità del partito che si sostituisce al principio della relazione fra donne e il cosiddetto «mercimonio» femminile. Di qui si ultimo ho già detto.

Relazione fra donne e gestione comune del conflitto restano le pratiche immuniabili di un approccio «mirrinile» pensato motivato e efficace al riequilibrio della rappresentanza, come ha scritto Mariella Giannola su *L'Unità* del 31/7.

In realtà tali pratiche sono in azione anche quando si producono strumenti istituzionali di pressione, si impongono scelte collettive volte a creare logiche di «convenienza» che sono altrettante armi politiche per regolare il conflitto in condizioni di maggiore forza. Si tratta qui di utilizzare insieme un elemento di forza più per una mediazione con i

spettivi partiti.

Il partito infatti resta oggi come è stato nel 1987 il partner necessario a coinvolgere se si vuole ottenere un risultato. Naturalmente il fatto di questa mediazione necessaria può essere contestato o rimosso.

Nel primo caso non c'è che una scelta possibile: quella del partito di sole donne o della lista di sole donne.

Nel secondo si può fingere di credere che il principio sacrosanto dell'autonomia femminile riduca il partito ad un optional irrilevante, immaginando una sorta di astratta e orgogliosa gestione separata delle candidature femminili muovendosi in una realtà finta «socialmente recitata» oltre la quale tuttavia non mancheranno poi ma in condizioni di lavoro di debolezza e «subaltermità» (tutti i comitati necessari).

Autonomia non può e non deve significare separazione e aggiungo tanto meno separazione di spese elettorali che rafforzerebbero un attore privatistico e soggettivo a se stessa di una donna nell'investimento sulla rappresentanza. Vedo con apprensione l'in riduzione di alle pratiche anche nel Pds.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoni

Editrice spa L'Unità

Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione Guido Alborghetti Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio Carlo Castelli Elisabetta Di Frasco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione redazione, amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/449101 telex 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib di Roma iscriz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano iscriz come giornale murale nel regis del trib di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

BOBO

SERGIO STAINO

